

ELZEVIRO

Quale straniero all'ala sinistra?

FILIPPO BIANCHI

LO STRANIERO. Sgombriamo subito il campo da possibili equivoci letterari. Non vi parleremo di Colin Wilson, né di Albert Camus, ma di Kurt Hamrin e Omar Sivori. Nonostante il parere illustre, e contrario, del compianto Gianni Brera, lo straniero, per il nostro campionato, è sempre stato un elemento di interesse, di cosmopolitismo sportivo, di salvezza dal provincialismo imperante. Né si può sostenere che gli stranieri abbiano tolto spazio ai giovani dei nostri vivali, anzi, furono prodighi d'insegnamenti Liedholm e Sormani, Krol e Falcao. Alla corte di Sua Maestà Luisito Suarez crebbero Marolino Corso e un acerbo Mazzola, mentre a Dino Sani toccò di svezzare l'abatinio Rivera. In una vignetta recentemente apparsa su Cuore, Altan rievocava, con la consueta lucidità, che «il problema dei progressisti italiani è che sono italiani». Ecco finalmente centrato il vero problema della sinistra, dopo tante inutili digressioni su alleanze e strategie. E quando si ha urla diagnosi certa - si sa - la terapia è facilitata. Ecco quindi anche la soluzione: lo straniero può essere il leader di una sinistra veramente rinnovata. Il cervello di centrocampo alla Platini, l'ala imprevedibile alla Julinho, il centravanti inarrestabile alla Nordhal, l'impietabile regista della difesa alla Passarella, il fuoriclasse assoluto alla Maradona. Guardiamo cosa offre il mercato europeo, tradizionalmente ricco di idee e talenti corti. Un laburista inglese, che so, o un socialdemocratico tedesco, sarebbero la soluzione più ovvia. Ma è noto che la scuola scandinava, o quella olandese, sporadicamente, producono grandi campioni. Oppure si potrebbe cercare un Boniek o un Blochin nei paesi ex-socialisti. Gorbaciov, ad esempio, è disoccupato già da un po'. Se poi non riusciamo a trovare chi ce fa al caso nostro, come straniero, ci resta sempre l'ottimo Cacciarri, che scrive notoriamente in tedesco anche i suoi libri in italiano.

RISULTATO IMMUTATO. Ascoltando le partite alla radio, nelle tristi domeniche che ricorre spesso. In due parole, questa formula lessicale sintetizza perfettamente un senso opprimente di stagnazione, e la sottile angoscia che ne consegue. Ma se la nostra squadra è in una trasferta insidiosa, e per il momento sta portando a casa salva la pelle, il risultato immutato non è più così brutto. Punti di vista, come si dice... Sia consentita una parola di consolazione. I risultati elettorali ci sono sembrati sorprendenti, ingiusti, imprevedibili e impensabili. Da ciò, i più pessimisti fra noi, hanno preconizzato una strada senza ritorno, l'avverarsi ritardato di un decennio, della minacciosa profezia orwelliana. Vero niente. Leggendo meglio gli esiti troviamo il più classico risultato immutato. Gli italiani non sono cambiati. Semmai, per dirla con Alberto Sordi, «So' venuti fuori al naturale». La sinistra non ha mai vinto, in questo Paese, perché il suo elettorato era in qualche modo ingessato, mentre il centro ha sempre progressivamente roschiato a destra. Il declino costante del Msi, dagli anni Settanta in poi, ha fornito alle varie componenti del pentapartito quel quid di voti in più, ad ogni elezione, con cui tirava a campare. Ora che la destra fascista è finalmente al governo, quel margine di guadagno è completamente rosso, e si può cominciare una vera competizione elettorale. A meno che non continui a consolidarsi quella parte dell'incubo di George Orwell che in questi mesi si è rapidamente avverata: la rimozione della memoria collettiva, e la conseguente perdita di senso storico. E proprio da qui, forse, può partire una rinascita non tanto della sinistra, ma della nostra civiltà in generale. Dalla tutela della memoria: quello che ci ricordiamo è come ce lo ricordiamo perché l'abbiamo vissuto noi, non come ce lo racconta la televisione, vissuto da Pokerino Fedè. Cerchiamo di fidarci almeno di noi stessi.

CAMPIONI. Stasera (Raiuno e Tmc, 20.15) finale Barcellona-Milan, sfida fra due scuole

Carta d'identità

Fabio Capello è nato a Pieris, in provincia di Gorizia, il 18 marzo 1946. Fu scoperto dal presidente della Spal anni Cinquanta e Sessanta, Paolo Mazza, che lo portò giovanissimo a Ferrara. Capello debuttò in serie A il 29 marzo 1964 nella partita Sampdoria-Spal (3-1). Dopo quattro campionati a Ferrara passò alla Roma, che lo acquistò nell'estate 1967. Nel 1970 fu ceduto alla Juventus in un affare che fece scalpore: il trio Capello-Spinosi-Landini a Torino; il quartetto Zigoni-Del Sol-Vieri-Viganò a Roma. A Torino Capello visse gli anni migliori della carriera: sei campionati e tre scudetti. Nel 1976 si trasferì al Milan, dove, nel 1980, concluse l'attività. Il bilancio è di 332 gare e 4 gol in serie A e 9 partite in B. Con la Nazionale ha disputato 32 gare e segnato 8 gol, uno dei quali regalò all'Italia, il 14 novembre 1973 a Wembley, la prima vittoria in Inghilterra.



Fabio Capello



Johan Cruyff

Carta d'identità

Johannes Cruyff è nato ad Amsterdam il 25 aprile 1947. È cresciuto calcisticamente nell'Ajax, la società dove sua madre faceva le pulizie. Venne lanciato a 17 anni dal tecnico inglese Vic Buckingham, ma la svolta fu l'arrivo sulla panchina del lanciere del rumeno Stefan Kovacs: in quel periodo Cruyff trascorse l'Ajax alla conquista di sei scudetti, due Coppe d'Olanda, tre Coppe Campioni, una Coppa Intercontinentale. Nel 1973 passò al Barcellona per tre milioni di fiorini olandesi e il Barcellona vinse subito lo scudetto. In Spagna rimase fino al 1978, anno in cui passò agli Aztecas Los Angeles. Nel 1979-80 giocò nel Washington Diplomata, nell'81 di nuovo in Spagna, nel Levante. Tornato in Olanda, si ritirò nell'1984. È stato Pallone d'Oro 1971, 1973 e 1974. In Nazionale, ha giocato 48 partite (33 gol).

Capello e Cruyff, vite parallele

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ ATENE. «Capello? La sua squadra non ha nulla di straordinario. Si basa solo sull'organizzazione del gioco». «Cruyff? Sarà il suo Barcellona a doversi adattare al Milan, non certo il contrario». È cominciata così l'ultimo conto alla rovescia per Milan-Barcellona, che non è solo una finale, ma anche una partita simbolica fra due uomini, due allenatori, due mentalità, due caratteri diametralmente opposti: alla fine chi la spunterà, l'ultradifensivista Fabio Capello, o il profeta del gol Johann Cruyff?

Due storie diverse che tomano a incrociarsi dopo 21 anni: allora, era il 30 maggio 1973, e a Belgrado, Juventus e Ajax si giocavano la finale di Coppa Campioni. Capello era in campo col numero 10, Cruyff col numero 9: la partita si decise dopo 4 minuti, su un colpo di testa di Johnny Rep. Troppa differenza fra le due squadre: l'Ajax parlava il linguaggio nuovo del calcio, la Juve no, ancorata agli schemi anni 60, vedeva sfumare l'ennesima chance europea. Fortissima in Italia, fuori dai confini perdeva sempre. Forse Capello, in mezzo ai

pregi, ha ereditato anche questo difetto. Ma la storia di Fabio Capello, nato in provincia di Gorizia il 18 giugno '46, e quella di Johann Cruyff da Amsterdam, quasi un anno più giovane del collega (25 aprile '47), era cominciata molto prima. Capello è di Pieris (paesino di 1200 abitanti che si vanta di aver portato in serie A ben 18 giocatori), e qui comincia a giocare: nel '62 va alla Spal, nel '67 arriva a Roma. Cruyff a 17 anni gioca già nell'Ajax: in 9 stagioni centra 6 scudetti, 4 Coppe d'Olanda e 3 Coppe Campioni. Un fenomeno. La tivù non setaccia a tappeto come oggi il calcio mondiale: nel '69, alla vigilia di Milan-Ajax pochi italiani sanno chi è quel campione. Lo imparano un paio d'anni più tardi, quando Cruyff segna una doppietta all'Inter.

Agli albori degli anni 70, Capello finisce alla Juventus in un vorticoso scambio orchestrato da Allodi: a Roma, Del Sol, Zigoni, Viganò e Bob Vieri; alla Juve, Spinosi, Landini e Capello. È il '70-'71: nello stesso momento, Cruyff vince il suo primo Pallone d'Oro. La giuria del

«Equipe» lo premierà anche l'anno dopo e nel '74, quando già si è trasferito a Barcellona. È un periodo felice per entrambi: a 26 anni, nel '72, Capello vince il primo dei tre scudetti in bianconero, e fa il bis nel '73 (il tris nel '75), in concomitanza con l'unica sfida diretta, prima di stasera, col campionissimo. Cruyff è chiamato l'olandese volante: con Capello i giornalisti italiani sono assai più avari di complimenti: «geometra», «ragionatore», un critico scrive «in campo corre come se avesse mangiato una scopa». In effetti i due stili sono agli antipodi: Cruyff ha cambiato di passo, genialità, una corsa inconfondibile. Capello ha senso geometrico e regia, ma riesce solo a trattare. Eppure ci regala alcune bellissime soddisfazioni in Nazionale: nel giugno '73 firma due prestigiose vittorie contro Brasile e Inghilterra. Ed è sempre contro gli inglesi, il 14 novembre dello stesso anno, che segna il gol più importante della sua carriera: grazie a lui l'Italia vince per la prima volta a Wembley. Ca-

resta però al Milan come allenatore dei settori giovanili. E Cruyff? Dal '74 al '78 l'hanno ricoperto d'oro a Barcellona, dove ha vinto uno scudetto, ma ha anche mostrato evidenti segnali di stanchezza. Johann tenta allora l'avventura americana, prima al Los Angeles Aztecs, poi al Washington Diplomats. Torna nell'80: proprio mentre Capello smette, lui ricomincia sfidando i suoi 33 anni. E ricomincia dalla serie B spagnola, nel Levante. Il 16 giugno '81 gioca anche 45 minuti con la maglia del Milan: capita al Mundialito club, ma è un'esperienza infelice. Cruyff è reduce da un intervento al ginocchio, in campo è un'ombra. Tutto finito? No, torna all'Ajax, dove in due anni vince altrettanti scudetti. E chiude nel Feyenoord, nell'84, a 37 anni, vincendo ancora lo scudetto, il decimo della sua carriera. Non si ferma: dal campo passa subito alla panchina: prima l'Ajax, poi, dall'88, il Barcellona, dove diventa un simbolo e vince la storica concorrenza del Real. Riparte anche Capello: nell'87 Berlusconi che stravede per lui, lo mette al po-

E venne il giorno del Milan sfavorito

■ ATENE. Milan o Barcellona? Ancora poche ore e sapremo. È raro che la Coppa più importante metta di fronte sul traguardo le squadre più forti d'Europa: ma per la super-sfida finale del '94 è andata proprio così. I rossoneri hanno appena vinto il terzo scudetto consecutivo, i catalani addirittura il quarto; per il Milan questa è la settima finale di Coppa Campioni, finora ne ha racimolate 4 ('63, '69, '89, '90) e perse per strada un paio ('58 e '93) così, visto che ormai nel pallone si vive di cabale, per l'occasione indosserà magliette speciali: bianche con il colletto rossonerio, come a Wembley 31 anni fa; per il Barcellona invece è la quarta finale: dopo aver perduto nel '61 e nell'86, nel maggio '92 sbancò Wembley e la Samp con un missile di Koeman nel secondo tempo supplementare. Anche questa è già storia, come le 11 sfide europee fra il Barça e i club italiani: per chi non lo sapesse, siamo in svantaggio per 3 a 8.

La vigilia di questa finale di Coppa Campioni si legge negli umori dei due tecnici. Nervoso e preoccupato Fabio Capello; ironico e provocatorio Johan Cruyff. Il Milan, privo di Baresi e Costacurta, teme il tandem Romario e Stoichkov. Anche Berlusconi ha paura: «Sono abituato a vincere... speriamo di non perdere». Per il Milan è la settima finale di Coppa Campioni, per il Barcellona la quarta.

Sull'altro fronte, anche ieri Cruyff si è divertito a provocare Capello: «Non si offenda, ma preferisco il Milan di Sacchi. Le previsioni? Il Barcellona è più tecnico, il Milan è più atletico ed esperto. Ma per Capello l'assenza di Baresi sarà un bel problema». Cruyff ha lanciato un'altra stoccata parlando del suo futuro: «Sono vicino ai 50 anni e voglio godermi la vita. Perciò non mi muoverò più dal Barcellona. Qui per rinforzarmi la squadra possono comprarmi Romario, altrove dovrei accontentarmi di Desailly». Messaggio che non farà certo felice il presidente milanista Berlusconi, che ieri non ha voluto sbilanciarsi sul pronostico. Il suo commento è stato lapidario: «Abbiamo l'abitudine di vincere... speriamo di non perdere».

Intanto Atene osserva con un certo distacco l'invasione italo-spagnola: da queste parti, malgrado la prima qualificazione mondiale della Grecia sia cosa fresca, è il basket che calamita l'attenzione. I tifosi arrivati da Italia e Spagna

per le strade fanno un baccano d'inferno. La polizia è allertata: il servizio d'ordine sarà assicurato da 8 mila uomini, di cui 1500 all'interno dello stadio Olimpico. Alla partita assisteranno 60 mila spettatori, metà dei quali rossoneri: poi, 20 mila catalani e 10 mila greci. L'incasso previsto è di un miliardo e mezzo: a ciascuna squadra spetterà il 25%, cioè 350 milioni che diventeranno 500 con i diritti televisivi. L'ingaggio di una buona amichevole: una volta tanto, però, conta soprattutto la gloria. □ F.Z.

Formazioni:
Barcellona: Zubizarreta, Ferrer, Guardiola, Koeman, Nadal, Bakero, Ivan, Stoichkov, Amor, Romario, Sergi, (12 Busquets, 13 Goicoechea, 14 Eusebio, 15 Beguiristain, 16 Juan Carlos).
Milan: Rossi, Tassotti, Panucci, Albertini, Galli, Maldini, Donadoni, Desailly, Boban, Savicovic, Massaro, (12 Ielpo, 13 Nava, 14 Carbone, 15 Lentini, 16 Simone).
Arbitro: Don (Gran Bretagna).
Tv: Raiuno e Tmc alle 20.10